

Toni Fontana

Dopo il giorno delle minacce arriva quello della cautela, ma, anche se a parlare è Colin Powell, la guerra non si allontana ed anzi, come spiega il New York Times, i governanti sauditi avrebbero ceduto alle pressioni di Washington e deciso di concedere le basi e lo spazio aereo ai caccia di Bush. Tutto ciò mentre si registrano i primi segnali di una protesta contro l'intervento americano che potrebbe ben presto dilagare e dalla Turchia (dove ieri gli islamici sono scesi in piazza), ed investire le capitali arabe e non solo.

Da Washington è arrivata ieri una precisazione del segretario di Stato che, all'apparenza, attenua le dure dichiarazioni attribuite al presidente solo 24 ore prima. Il capo della diplomazia Usa, intervistato da Nbc, ha precisato che «il presidente non ha ancora preso una decisione sull'uso della forza o sul ritorno alle Nazioni Unite. Seguiamo attentamente la situazione e ci stiamo posizionando nella regione. Stiamo schierando le nostre forze militari - ha proseguito Powell - per far fronte a questa evenienza». Ma, dopo questa premessa, il ministro degli Esteri americano ha parlato del lavoro degli ispettori spiegando che la presenza in Iraq degli inviati di Kofi Annan «non può durare all'infinito».

Il pendolo che registra le oscillazioni della crisi si sposta dunque leggermente per l'attesa ed il rinvio della guerra, ma Powell non spiega per quanto tempo e soprattutto pone un termine al lavoro degli ispettori che, il 9 gennaio, presenteranno una nuova relazione al consiglio di sicurezza. Sul fatto che la diplomazia statunitense stia lavorando - come ha detto Powell - per «spostare le truppe» non vi sono dubbi. Il New York Times ha proposto ieri un articolo ispirato da «fonti militari» nel quale si spiega che l'Arabia Saudita sarebbe pronta a concedere le basi, lo spazio aereo e centri di comando agli americani. Per la costruzione della macchina da guerra contro Saddam il via libera dei sauditi è essenziale.

Come spiega il quotidiano di New York i comandi Usa avrebbero

Tremila islamici manifestano a Istanbul contro la guerra. Bruciate bandiere degli Stati Uniti

Il segretario di Stato frena, ma i preparativi per l'attacco proseguono: l'Arabia Saudita pronta ad ospitare il comando delle operazioni



Ancora raid nel sud dell'Iraq un caccia avvistato a Baghdad La contraerea spara contro gli incursori Saddam riunisce i capi del regime

# Riyad concede le basi ai caccia di Bush

Powell precisa: la guerra non è decisa, ma gli ispettori non possono restare all'infinito

avuto «assicurazioni private» sulla disponibilità saudita a concedere l'importantissimo centro di comando «Prince Sultan Air Base», non lontano da Riyadh, da dove i generali americani direbbero gli attacchi contro l'Iraq nel 1991 e, più recentemente, le incursioni contro le postazioni dei Taleban afgani. La decisione sarebbe stata presa - scrive il

## Stampa inglese: l'attacco il 21 febbraio

**LONDRA** La guerra contro l'Iraq «comincerà il 21 febbraio a mezzanotte»: lo scrive il tabloid britannico Sunday Express precisando che tale informazione è stata comunicata dal presidente americano Bush al premier israeliano Ariel Sharon in una telefonata fra i due avvenuta il giorno di Natale. «La data, aggiunge il giornale, è confermata da responsabili britannici della difesa, che si aspettano una guerra per la seconda o la terza settimana di febbraio». Il Sunday Express scrive del pari che bisognerà aspettarsi «i bombardamenti più devastanti mai conosciuti» e che 110 mila profughi iracheni arriveranno in Gran Bretagna. Il giornale, che non comunica le sue fonti, non precisa peraltro a quale fuso orario si riferisca affermando che l'attacco avverrà a mezzanotte. Ma il premier israeliano Ariel Sharon ha immediatamente e categoricamente smentito di essere stato informato dal presidente degli Stati Uniti George Bush sulla data dell'attacco.



Soldati americani in partenza per il Golfo

Nyt - per allontanare i sospetti che pesano sulla dinastia wahhabita dopo l'11 settembre (15 dei 19 attentatori erano sauditi).

Se le notizie pubblicate ieri dal quotidiano troveranno conferma gli americani, finora «confinati» in Qatar, potranno trasferire una parte delle strutture di comando in Arabia Saudita e rafforzare quindi il lo-

ro dispositivo militare. Rafforzati dalle notizie che giungono da Riyadh gli americani hanno intensificato ieri le incursioni nel sud dell'Iraq. I caccia hanno lanciato «armi teleguidate» contro postazioni irachene situate ad Al Diwanayah, ad appena 150 chilometri a sud di Baghdad. Sono stati forse gli stessi caccia a spingersi fin sopra i cieli della capitale irachena dove - spiega l'agenzia ufficiale Ina - è transitato un «aereo non identificato». Il jet ha superato il muro del suono e il fragore ha spaventato la popolazione. Un altro allarme era scattato il 27 novembre quando a Baghdad suonarono le sirene e venne avvistato un altro «aereo non identificato». Sia che si tratti di prove tecniche di guerra che di semplici sconfinamenti dalle no-fly zone, i sorvoli di

Baghdad obbligano Saddam ad accelerare i preparativi per la difesa. Ieri il rais ha riunito la cupola del regime per discutere un ordine del giorno che recita «la situazione del mondo arabo e lo scenario internazionale». Attorno al tavolo, con Saddam Hussein, c'erano tutti i capi del regime: il numero due Izzat Ibrahim, il vice-presidente Taha Yassin Ramadan e Taha Mohieddin Maaruf, l'intramontabile Tareq Aziz, il presidente del parlamento Saadun Haammadi, il ministro degli Esteri Naji Sabri. Non si sa ovviamente che cosa si siano detti, ma, non a caso, l'agenzia Ina ha fatto sapere ieri che la contraerea irachena ha tentato di abbattere i caccia americani che hanno compiuto incursioni nella no-fly zone e che i jet di Bush «sono stati messi in fuga».

Per bilanciare le notizie di guerra la propaganda irachena ha fatto sapere ieri che Baghdad ha firmato contratti con la Peugeot e la Volkswagen per l'acquisto di 10.000 vetture nuove che saranno comprate con i soldi che provengono dalle vendite di petrolio. È chiaro che si tratta di un messaggio indirizzato a Chirac e a Schröder per indurli a contrastare i disegni di Bush. Saddam conta anche sull'appoggio delle piazze arabe e mediorientali. Ieri almeno tremila manifestanti hanno sfilato ad Istanbul dove sono state bruciate bandiere americane e sono echeggiati slogan contro la guerra.

Baghdad corteggia Parigi e Berlino comprando diecimila vetture da Volkswagen e Peugeot

## visita cancellata

### Il pacifista Carlo sgradito negli Usa

**LONDRA** Il principe Carlo in Usa? Persona non gradita. Almeno per il presidente americano George W. Bush. Il figlio della regina Elisabetta, infatti, ha rinunciato a effettuare una visita negli Stati Uniti all'inizio del prossimo anno dopo che la Casa Bianca l'ha giudicata inopportuna a causa di recenti prese di posizione dell'erede al trono britannico circa un possibile intervento militare in Iraq. A rivelare il retroscena dell'annullamento del viaggio regale è stato il «Mail on Sunday» dicendo che «alte personalità dell'amministrazione Bush» hanno sottolineato che una visita siffatta sarebbe «assai poco utile» dopo la pubblicazione di dichiarazioni del principe Carlo in cui quest'ultimo esprime il timore che una guerra in Iraq possa causare una pericolosa frattura fra paesi occidentali e mondo musulmano. Secondo il quotidiano britannico, che cita una fonte del governo di Londra, il principe di Galles avrebbe dovuto fare una visita di una settimana in America in febbraio o marzo. «Ma il principe è stato cortesemente informato che le sue idee sull'attuale crisi (irachena) non sono ben viste», conclude il giornale. La posizione contro la guerra espressa da Carlo, sempre secondo le informazioni raccolte dal quotidiano inglese, avrebbero creato parecchi imbarazzi anche a livello diplomatico tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Anche lo stesso premier Tony Blair si sarebbe lamentato di tali dichiarazioni.

Travolto dagli eventi e privo di una bussola con la quale orientarsi nella crisi irachena il governo prosegue in ordine sparso. Così mentre il ministro della Difesa Martino punta il dito contro la Corea del Nord proprio mentre Colin Powell smorza i toni della diplomazia americana, il vice-premier Gianfranco Fini tenta di rassicurare il mondo cattolico che si è schierato contro la guerra, affermando, in un'intervista a Famiglia Cristiana, che «il governo non farà assolutamente nulla se non dopo un passaggio in Parlamento. Auspichiamo comunque che tutto si svolga all'interno delle Nazioni Unite».

Dall'opposizione Massimo D'Alema, alza il tono della polemica con il governo, e, in un'intervista, afferma tra l'altro che la guerra contro l'Iraq sarebbe solo «un tragico errore» assolutamente da evi-

# Fini: Roma si atterrà alle risoluzioni Onu

«Nessuna scelta prima del dibattito in Parlamento». D'Alema: governo inesistente in politica estera

tare. Il presidente dei Ds denuncia la «lontananza in politica estera» del governo Berlusconi. «Non vedo motivazioni convincenti né legittimazione internazionale» per la guerra che pare essere nei piani di Bush - sostiene D'Alema - «non ho alcuna simpatia per Saddam, ma sono convinto che attaccarlo sarebbe un tragico errore. Oltre tutto non si fa una guerra per rovesciare una dittatura: nel Kosovo noi non intervenimmo per sovvertire il regime di Mi-

losevic, che poi fu cacciato dal suo popolo con libere elezioni, ma per fronteggiare un'aggressione e un'emergenza umanitaria...». «Io non sono antiamericano né antisraeliano - dice ancora Massimo D'Alema - mi pare che sia proprio la politica di Bush a suscitare sentimenti antiamericani nelle opinioni pubbliche. Ha ragione Clinton: è la pretesa di dominare il mondo a fomentare odio contro gli stessi Stati Uniti. Dovrebbero usare il loro "soft-power", il fasci-

o della loro democrazia e del loro stile di vita, e invece mostrano i muscoli. E portano avanti la strategia assurda della "guerra preventiva"...». Tornando alle dichiarazioni degli esponenti del governo, c'è da registrare la dura accusa lanciata dal ministro della Difesa Martino secondo il quale «i coreani (del Nord ndr) producono missili a breve e medio raggio e si stanno attrezzando per quelli a lungo raggio. Li producono per usarli e per

venderli, ma missili a lungo raggio nelle mani sbagliate - dice ancora l'esponente del governo Berlusconi - rappresentano una minaccia anche per i paesi europei che possono diventare potenziali bersagli».

In quanto alla crisi irachena il responsabile della Difesa si dice convinto che «la possibilità che non ci sia il conflitto, anche se bassa, ancora esiste». Anche se Bush accelera i preparativi per la guerra il ministro Martino ritiene che Washington non intende procedere sulla strada dell'intervento unilaterale e che, in ogni caso, «si tornerrebbe alle Nazioni Unite e quindi avremmo una nuova risoluzione». In questo caso sarebbe probabile «che l'Alleanza Atlantica venga coinvolta in una coalizione internazionale di grandi dimensioni». In quanto all'Italia, viste le «limitate disponibilità del nostro bilancio» il ministro Martino ritiene che «difficilmente potremo andare oltre l'utilizzo delle basi e degli spa-

zi aerei». Fini si mostra nel complesso più cauto e, nell'intervista al settimanale Famiglia Cristiana, assicura che il governo non adotterà alcuna decisione prima di aver ascoltato il Parlamento. «Nessuno - sottolinea il vice-premier - è a favore della guerra o del terrorismo. Per quanto riguarda l'Iraq noi stiamo alle risoluzioni delle Nazioni Unite che hanno stabilito di verificare accuratamente se Saddam Hussein, che non può essere definito un benefattore dell'umanità, sia un vero pericolo per il mondo. La Commissione dell'Onu - aggiunge Fini - riferirà, se i risultati saranno positivi, saremo tutti felici». Il leader di An promette quindi un confronto alle Camere e auspica che «tutto si svolga all'interno dell'Onu».

t.fon.

## l'intervista Tommaso Valentinetti presidente Pax Christi

«I potenti della Terra devono prestare ascolto alle voci di quelle nazioni che sostengono che non è necessario un attacco ad un Paese, l'Iraq, già di per sé tanto martoriato e che non ha certo bisogno di un nuovo conflitto. La guerra non è inevitabile; la guerra non è portatrice di giustizia; sulle macerie dei bombardamenti non potrà mai essere realizzato un ordine mondiale più giusto e rispettoso dei diritti umani». A sostenerlo è monsignor Tommaso Va-

lentinetti, vescovo di Termini-Larino - la diocesi di San Giuliano nel Molise - e nuovo presidente di Pax Christi, il movimento cattolico promotore, da oltre trent'anni, della marcia per la pace di fine anno, in collaborazione con la Cei, la Caritas italiana e la Diocesi di Cremona che quest'anno ospita la marcia. «Lo scopo di questa iniziativa - sottolinea monsignor Valentinetti - è quello di tenere viva nella mente, di credenti e non credenti, l'idea di una pace sempre possibile e sempre attuabile».

## Il vescovo di Termini Larino è tra gli organizzatori della marcia della pace che si terrà domani sera a Cremona «Dalle macerie delle bombe non nasce un mondo più sicuro»

ganizzata il fine anno da Pax Christi, «incontra» quest'anno la probabile guerra all'Iraq. Qual è il messaggio che intendete lanciare? «È un forte richiamo affinché si percorrano tutte le vie possibili per ricercare la pace in tutti i luoghi del mondo. Oggi l'attenzione è focalizzata sull'Iraq e sulla tragedia della Terra santa, ma non dobbiamo accettare quel silenzio assordante calato sulle tante guerre dimenticate nel mondo».

Le preoccupazioni investono soprattutto l'Iraq e il Medio Oriente. In che modo ritiene possibile mantenere viva una speranza di pace? «Ancorando la crisi e la ricerca di una via d'uscita ad un tavolo diplomatico che deve restare aperto. Quel "tavolo" è rappresentato dall'Onu e dal Consiglio di sicurezza. Occorre avere il coraggio e l'ostinazione a rimanere ancorati a quel tavolo negoziale, esigendo, certamente, che siano rispettate tutte le risoluzioni Onu, e non solo quelle riguardanti l'Iraq, ma prestando anche il dovuto ascolto alle voci di quelle nazioni che sostengono che non sia necessario un attacco

ad un Paese, l'Iraq, già profondamente segnato dall'embargo totale in atto da oltre un decennio, e che non ha bisogno di un nuovo, devastante conflitto. La guerra rischierebbe solo di aggravare questa condizione di indifesa sofferenza, soprattutto delle fasce più deboli della popolazione irachena, e non aprirebbe la strada ad un Medio Oriente più stabile e pacificato».

C'è chi sostiene che, dopo l'11 settembre, si sia innescata una guerra di civiltà tra l'Occidente e il mondo islamico. «È un rischio che non esiste e, soprattutto, dobbiamo lavorare affinché questo conflitto di civiltà non si realizzi mai. Sarebbe una jattura per l'intero genere umano. E se c'è qualcuno che vuole portarlo avanti, non dobbiamo essere noi a sostenerlo».

Resti la minaccia terroristica che certo non è un'invenzione della Casa Bianca. «Il problema è come affrontare questa minaccia. Non credo che esista una scorciatoia militare. A questo proposito, il Papa ha usato parole molto chiare e lungimiranti: il terrorismo tende a strumentalizzare le sofferenze dei diseredati e cerca di attecchire e fare proseliti soprattutto nei luoghi dove maggiori sono le ingiustizie sociali e dove vengono meno il rispetto dei diritti umani e negata una ridistribuzione equa delle ricchezze e delle risorse. Ed è per questo che il terrorismo deve essere combattuto, per essere davvero debellato, su un altro piano da quello militare».

È su quale piano dovrebbe essere combattuto? «Sul piano dell'affermazione dei diritti umani, determinando una maggiore e più equa distribuzione delle risorse, dando ad ogni essere umano la possibilità, oggi negata a due terzi del pianeta, di vivere una esistenza dignitosa. E restituendo la dignità ad ogni essere umano che si pone un'argine a quanti vorrebbero strumentalizzare la disperazione e la rabbia degli esclusi per seminare la morte e il terrore».